L'insostenibile leggerezza di Claudia Marsicano

di Giada Vailati

Un' atomica esplosione di colori e di vita: sul palco la *one woman show* Claudia Marsicano si esibisce in dieci esercizi di virtuosismo nelle vesti di un'istruttrice di cardio fitness televisivo anni '80. Stiamo parlando di *R.Osa*, uno dei due spettacoli della coreografa Silvia Gribaudi che ha inaugurato Danae Festival 2016. Un'apertura all'insegna dell'esuberanza: quella del corpo e dell'energia della performer che, nel suo luminoso body azzurro in lycra, si applica con abilità a una serie di esercizi che spaziano dal movimento ginnico al canto, all'utilizzo della mimica facciale. Una performance che fa del coinvolgimento del pubblico una delle sue cifre stilistiche: la Marsicano apre infatti la scena con un esercizio vocale spiegato in ostentato *british*, invitando poi gli spettatori ad alzarsi per ballare sulle note di Lady Gaga. Tutti si muovono, nessuno escluso. La performer prosegue eseguendo, con la sua formidabile schiena, un ponte che suscita stupore e incredulità: possibile che un corpo di tali dimensioni possa reggere a uno stimolo tanto ardito? Ma non finisce qui: su *Toxic* di Britney Spears si lancia in un lezioso Lip Show per chiudere con un *end-in-style,* scivolando con la pancia da quinta a quinta sul tappeto di scena annaffiato con dell'acqua. Il clima creato da Claudia Marsicano è, fin dal primo istante, caldissimo: all'Out Off (sold out per l'occasione) c'è voglia di ridere e di divertirsi insieme a lei, c'è impazienza per ciò che viene dopo. La Marsicano possiede la dote dell'ironia: ci mette infatti, in modo abbastanza spiazzante, di fronte a un corpo quasi completamente nudo, che nella sua forma imponente non nasconde la fatica di muoversi. Eppure qualcosa risplende: c'è armonia nel disegno dei muscoli, nel suo modo di camminare, di giocare sul palcoscenico, di utilizzare la mimica del suo viso tondo. Claudia è bella e consapevole: questa sicurezza è un forte messaggio per tutti coloro che non pensano che l'universo interiore possa modificare l'esteriorità di un corpo in movimento. In questa ragazza si vede la perseveranza e la voglia di farcela, nonostante le oggettive difficoltà che comporta la sua corporeità sia nella quotidianità sia nella dimensione performativa; si percepisce la capacità di trasformare uno strumento di per sé poco adatto a veicolare messaggi secondo i canoni del palco in un corpo aperto ed estremamente efficace ed espressivo. Succede poche volte di uscire dalla sala di un teatro cogliendo nettamente ciò che l'artista vuole trasmettere: in *R.Osa* arrivano forti il vigore e l'energia della performer e la certezza che la sua battaglia contro il modo comune di vedere, di apparire e mostrarsi l'ha vinta con una "voluminosa" potenza, capace di catalizzare l'attenzione e gli occhi di un'intera platea totalmente rapita e in visibilio.

R.OSA | di Silvia Gribaudi | con Claudia Marsicano | luci Leonardo Benetollo

INTERVISTA A CLAUDIA MARSICANO

Siamo tutti equilibristi!

Intorno a R.Osa*: uno spettacolo che, oltre a essere una sfida, è la scoperta di cosa possa fare il proprio corpo.*

di Stefano De Luca

"Un corpo morbido dalle linee morbide ha un margine di improvvisazione tutto suo: quando si muove non possiamo sapere cosa farà la carne che è lì, ed è fluida". Questa l'immagine che Claudia Marsicano sceglie per descrivere se stessa in *R.Osa*. Dietro a questa avventura scenica c'è lo zampino della coreografa Silvia Gribaudi, regista e creatrice dello spettacolo.

Com'è nato R.Osa?

Silvia ha realizzato un parco giochi tutto per me: lei ha costruito i giochi e io ci ho giocato. Rosa indaga cos'è il virtuosismo, facendo nascere le parole da un movimento, rendendole fluide e facendole danzare. Il tentativo è quello di spingersi oltre i limiti di sé e del proprio corpo: da una parte accettandoli, convivendoci pacificamente, per poi andare oltre.

Nello spettacolo il pubblico viene invitato direttamente a partecipare...

Perché tenere separati i concetti di spettatore, attore o performer? Siamo tutti equilibristi in questa vita: camminiamo sul dire e non dire, sul fare e non fare. Lo scopo di Rosa è un po' questo: coinvolgere l'altro nel mio mettermi a nudo. Si tratta di dieci esercizi che facciamo tutti, tutti i giorni: chiamarli esercizi, saluti o sorrisi, non cambia la sostanza.

In R.Osa hai un'espressività eccezionale. Come ci sei arrivata?

Adoro Jim Carrey e la sua mimica, per me rappresenta l'esempio del performer! Così da quando sono bambina passo dieci minuti davanti allo specchio ad allenarmi nelle smorfie: tutti i giorni. Quello che penso è: vuoi raggiungere un obiettivo? Allenati perché non te lo regala nessuno".

Qual è stato il tuo percorso di formazione?

Mi sono diplomata presso Quelli di Grock nel 2013, poi uno spettacolo con Francesco Alberici ha dato vita alla compagnia FrigoProduzioni.Ho iniziato poi a collaborare con la compagnia Leviedelfool nello spettacolo Made in china. Ho incontrato le persone giuste e continuo a fare le scelte giuste! (non sono una persona modesta né umile: lo so e va bene così!).

Prossimi spettacoli?

Il più bel giorno della mia vita, a gennaio con MTM a Milano; *R.Osa* che debutterà a marzo nella versione integrale, *Antipodi#Heretico* con Leviedelfool e infine *Tropicana* con FrigoProduzioni a giugno, sempre a Milano.

Un consiglio per una giovane attrice, una te "primordiale" davanti allo specchio?

Non ti sottovalutare mai, prenditi cura dei tuoi piedi: ti serviranno! Sii coerente con le tue scelte... ma anche no: sii, però, sempre felice e divertiti. Osservare è la chiave in questo mestiere: portati sempre dietro una penna e un foglio, piazzati da qualche parte, osserva e prendi appunti. Sii forte e, ancora una volta, non ti sottovalutare mai perché tanto lo fanno gli altri. Arricchisciti e ruba sempre qualcosa: un sorriso uno sguardo, una scarpa, un'immagine.

Quando lo showroom diventa laboratorio

di Benedetta Rizzi

Quella presentata da Annamaria Ajmone in occasione del Danae Festival 2016 sembra essere più una sperimentazione che un vero e proprio spettacolo. A incorniciarla una location magica, lo showroom Bonotto in via Durini, che per un sabato pomeriggio si è trasformato da casa del design a luogo da esplorare e reinventare attraverso la musica e il corpo. *Slide in B*, infatti, è il nuovo capitolo delle "Pratiche di abitazione temporanea", progetto nato proprio per abitare luoghi non convenzionali. È così che la giovane artista attraverso il suo movimento, conduce lo spettatore tra gli spazi della Collezione Fluxus della fondazione Bonotto: si passa da una piscina, (che fa domandare se la tentazione di tuffarsi verrà mai soddisfatta durante la performance) a una *multi-mirror console* che, all'occorrenza, si trasforma in supporto su cui fare stretching, o in luogo dove riflettersi e riflettere sull'evoluzione della scena. Annamaria instaura un vero e proprio dialogo con tutto ciò che la circonda, utilizzando il gesto stesso come linguaggio: lei osserva, agisce e reagisce e così fa anche lo spettatore. Si rimane ipnotizzati nel seguire il suo esile corpo in giro: ci si chiede dove ci voglia portare, quale possa essere il senso drammaturgico e dove l'epilogo del suo percorso, che in realtà non arriverà mai: la sua è una performance di tre ore, senza inizio né fine. Una modalità che da una parte offre la possibilità di accedere in qualunque momento allo spettacolo senza perdersi la sostanza, ma dall'altra corre il rischio di saziare lo spettatore dopo poco tempo. Il linguaggio dell'Ajmone è infatti forse un po' troppo difficile da comprendere e, anche se ricco e personalissimo, rischia di risultare ripetitivo. Si tratta di un esercizio senza una storia da seguire, un movimento puro che prevede l'integrazione di corpo, spazio e musica. Quest'ultima viene creata dal vivo da Caned Icoda, che dalla consolle accompagna, contamina e si fa contaminare da ciò che accade in scena. Difficile dire chi, tra musica e movimento, influenza l'altro: una compenetrazione che testimonia quanto siano integrati gli elementi, ma che, allo stesso tempo, condanna la musica a rimanere solo un tappeto, un sottofondo sonoro. Immergersi nel mondo di *Slide in B* è come un bagno un po' troppo freddo: rinfrescante? sicuramente! Ma non del tutto rilassante.

SLIDE IN B | danza/concept di Annamaria Ajmone | costumi/live audio di Caned Icoda

A cura di *Stratagemmi Prospettive Teatrali* (www.stratagemmi.it) e *DANCEHAUSpiù*
Coordinamento didattico: Lorenzo Conti, Maddalena Giovannelli, Francesca Serrazanetti
Coordinamento redazionale: Camilla Lietti, Corrado Rovida

In redazione: Stefano De Luca, Arianna Guaglione, Silvia Nigretti, Alessandra Pasina, Elena Perota, Carlotta Poggi, Benedetta Rizzi, Alessia Smorta, Alice Cheophe Turati, Giada Vailati

DOC

Trimestrale del laboratorio di visione e scrittura critica di DanceHaus a cura di **Stratagemmi Prospettive Teatrali** e **DANCEHAUS*più***

N° 1

DANCE ON CRITICS

gennaio 2017

10 MINIBALLETTI | Francesca Pennini | ©Angelo Pedroni

EDITORIALE

DANZA REI. ASCOLTANDO IL SUONO DEL CORPO

Non si può attraversare due volte lo stesso fiume, diceva Eraclito. La materia vivente si trasforma, si disperde, scorre, e nulla resta immutato. Guardare un corpo in movimento, su un palcoscenico, ci ricorda ogni volta questa verità antica che i greci conoscevano bene. Ed è qui che risiede la sfida più difficile per chi guarda, fermo in platea: la danza chiede allo spettatore di abbandonare etichette e categorie, di provare ad ascoltare prima ancora che a capire, e persino di rinunciare a una distinzione troppo rigida tra le diverse percezioni sensoriali.
Abbiamo provato a fare questo, nel laboratorio di visione e di scrittura coordinato da *Stratagemmi* con DanceHaus: abbiamo selezionato una rosa di spettacoli in alcune delle più stimolanti rassegne milanesi (come Danae Festival e Exister), li abbiamo guardati, ne abbiamo discusso, abbiamo capovolto le prime impressioni. Abbiamo parlato di griglie, di parametri e di giudizi. E poi abbiamo rovesciato i nostri punti di partenza, li abbiamo ridiscussi e messi in crisi. Perché anche lo spettatore cambia e si trasforma, proprio come ogni materia vivente.

Le quinte son vuote. L'autore è in scena

di Alessia Smorta

Autore, coreografo, performer: quali sono i ruoli della danza? In una riflessione trasversale su spettacoli che indagano il rapporto tra corpo e performatività, si può individuare una linea di lavoro comune: Francesca Pennini e Annamaria Ajmone portano in scena le loro stesse identità. Tra limiti e potenzialità.

Come si struttura il rapporto tra creazione e performance? Quali forme può assumere la relazione tra autore e spettacolo? Giovedì 3 novembre, presso la sala Fassbinder del Teatro Elfo Puccini, Francesca Pennini di Collettivo Cinetico ha portato in scena *10 Miniballetti*; a distanza di nove giorni, presso lo Showroom Bonottoeditions, Annamaria Ajmone ha presentato *Slide in B*. Due lavori che rispondono in modo molto simile alle domande iniziali: in entrambi infatti il ruolo di creatrice e quello di performer coincidono. Francesca Pennini, oltre a essere la direttrice artistica di Collettivo Cinetico e autrice dello spettacolo, era anche l'unica interprete sulla scena. Allo stesso modo, Annamaria Ajmone, fiancheggiata dal musicista Caned Icoda, si esibisce in un assolo di improvvisazione. Il punto di partenza per la Pennini è stato il "diario coreografico" di quando era una bambina, un quaderno sul quale appuntava idee per i suoi "miniballetti". La danzatrice ha reinterpretato e messo in scena (con un pizzico di humour) le sue prime creazioni: se da un lato si rimane stupefatti dalla sua agilità e dalla sua padronanza del corpo, dall'altro la ripetizione di salti, spaccate, verticali rischia di apparire uno sfoggio di abilità ginniche. Annamaria Ajmone sceglie, come palcoscenico del suo lavoro, una sala di Palazzo Durini, un luogo che incanta e trasporta l'immaginazione del pubblico.
Se anche Ajmone, come Francesca Pennini è coreografa di se stessa, il processo creativo avviene in modo differente. La sua scelta è infatti quella di improvvisare, lasciandosi influenzare dai suoni, dal luogo e soprattutto dal pubblico, che circonda la danzatrice e la segue nei suoi spostamenti per la sala. Una creazione fresca costruita istante dopo istante, dove poco o nulla era già stato deciso.
Quando un coreografo, o un qualsiasi "creatore della scena", riveste il ruolo di interprete di un suo stesso spettacolo, di certo si mette in gioco. Ma, se il creatore/interprete ha chiaro lo scopo della rappresentazione e sa già qual è il risultato che vuole raggiungere, al tempo stesso non può porsi come occhio esterno alla scena. Ponendosi fuori dalla creazione l'autore ha la possibilità di vedere con più chiarezza cosa funziona e cosa non funziona e al tempo stesso può farsi stimolare dai danzatori. Al contrario quando l'autore è anche protagonista il rischio è quello di non trovare il giusto equilibrio, che nella maggior parte dei casi è frutto di un percorso di confronto e contaminazione con lo sguardo e le azioni altrui. Un limite che può essere affrontato a partire da linguaggi e identità artistiche diverse: nella danza contemporanea i metodi di creazione e le scelte coreografiche variano talmente tanto da autore a autore che è difficile immaginare uno standard di riferimento. Anzi è proprio la sperimentazione, intesa come possibilità di cambiare le carte in gioco, ciò che accomuna la varietà di esperienze che vediamo nel panorama contemporaneo. Niente di strano quindi se le quinte sono vuote e l'autore è protagonista della scena.

SLIDE IN B | Annamaria Ajmone

Confronto con Kronos

di Alice Cheophe Turati

Al teatro Out Off di Milano, Silvia Gribaudi affronta il tema del passare del tempo con lo spettacolo *What age are you acting – le età relative*, produzione nata nell'ambito di "Act your age", progetto europeo che dà largo spazio a creazioni coreutiche. La replica di Milano apre la diciottesima edizione del Danae Festival, appuntamento consueto per chi vuole esplorare le nuove esperienze artistiche della scena contemporanea. La performance si apre con uno spazio spoglio: in scena la Gribaudi stessa e Domenico Santonicola – danzatore ed ex militare delle Forze Armate Italiane – sono in estrema armonia con l'ambiente, mostrandosi nudi nella loro semplicità. Lei, donna di un quadro ottocentesco accogliente e sensuale, alterna con naturalezza pose plastiche a momenti di estrema dinamicità. Lui, Kronos Dio deltempo, statuario nella sua presenza, soffia su cumuli di polvere bianca che, vorticando, va a posarsi sul suo corpo facendosi veste senile. I loro movimenti nascono infatti dalla ricerca e dallo studio di corpi trasformati dal passare degli anni: una fisicità e un'estetica molto distanti da quelle proposte quotidianamente dai modelli dei media. Lo spettacolo apre diverse porte sul quotidiano e coinvolge lo spettatore attraverso una suggestiva multisensorialità: i due peromer, oltre a giocare con i consueti strumenti scenici di corpo e voce mettono in campo anche l'olfatto. Veniamo infatti investiti da un freschissimo profumo di cetriolo, aroma piacevolmente evocativo, che ci riporta alla stagione più calda dell'anno e della vita: la giovinezza. Dopo averne affettato uno con estrema velocità e precisione i due artisti se ne cospargono viso e corpo: forse un'esplicita critica a chi si nasconde dietro a maschere di bellezza? Così almeno parrebbe quando, subito dopo, gli interpreti si trasformano in statue che inneggiano a una naturalezza posticcia per poi lasciare nuovamente spazio a una nuova ricerca sulla naturalezza del corpo. Un contrasto che spinge lo spettatore a interrogarsi su quale sia il vero senso del proprio essere, della vita e dell'eternità. L'uomo è veramente spaventato dalla morte? È forse questo il motivo per il quale siamo disposti a sacrifici per rimanere giovani il più a lungo possibile. Queste rinunce sono fatte per noi o solo per pura apparenza? Tutto può anche essere letto con una visione dualistica: uomo e donna, caldo e freddo, morbido e duro, evanescente e non.
L'onda dell'azione è rafforzata dall'utilizzo delle luci che continuano a modificare gli spazi. Ora fasci e coni di luce mostrano alcuni particolari celandone altri, ora la scena è completamente illuminata. La poesia creata dai chiaro-scuri arriva al culmine quando i corpi – rischiarati da led posizionati sul fondo dello spazio d'azione – si trasformano in *siluette*, un effetto che dà nuova vita alla polvere che viene scagliata dal performer contro il fondale. I pochi elementi in scena continuano a intrecciarsi creando un respiro intenso che fa crescere il ritmo della rappresentazione: quello di *What age are you acting* è un invito a non fermarsi e a continuare la propria ricerca, artistica e personale, oltre ogni limite fisico o psicologico.

WHAT AGE ARE YOU ACTING – LE ETÀ RELATIVE | di Silvia Gribaudi | con Domenico Santonicola e Silvia Gribaudi

L'ironia, uno specchio al rovescio

di Arianna Guaglione

La realtà vista attraverso il sorriso: la vecchiaia e la danza nel linguaggio ironico e disacrante di Silvia Gribaudi. Cosa ci può dire l'arte invertnedo il punto di vista?

Nel panorama fortemente sfaccettato dell'arte contemporanea, l'ironia è un ingrediente immancabile, sfruttato in tutte le molteplici declinazioni di arte. Proprio nell'ambito teatrale più recente l'atteggiamento ironico e dissacrante risulta essere il marchio di fabbrica della coreografa e performer Silvia Gribaudi, che ha aperto il festival Danae con lo spettacolo *What age are you acting? Le età relative*. Tema centrale è la riflessione sulla vecchiaia, sul cambiamento fisico del corpo con il passare degli anni, che si apre in più punti a risvolti ironici e umoristici: già a partire dall'esordio, in cui la stessa Gribaudi, completamente nuda in scena, inizia a saltare e a girare per tutto il palcoscenico, mettendo in mostra, senza alcun tipo di imbarazzo, le rotondità del suo corpo segnate dall'avanzare dell'età. Perché sorridiamo alla visione di questa scena? L'ironia è uno specchio deformante che riflette le immagini al rovescio affinchè lo spettatore possa osservarle da un'altra prospettiva.
Ciò che suscita il sorriso è proprio questo netto e vistoso contrasto tra ciò che è e ciò che viene mostrato. Durante questo spettacolo, però, il sorriso dello spettatore non si trasforma mai in risata fragorosa e incontrollata. Esiste, allora, una differenza fra l'ironia e la comicità: se il comico è tutto ciò che spinge al riso aperto, in modo immediato, una situazione ironica, invece, provoca un sorriso accompagnato da un misto di riflessione e simpatia umana. È una forma più sottile di comicità, basata sull'osservazione di aspetti insoliti e bizzarri della realtà che ne consente una comprensione più ampia e profonda. *What age are you acting* gioca proprio su questo contrasto: lo spettatore, inizialmente, ride di fronte a Domenico Santanicola che ricopre il suo corpo da sessantottenne di fettine di cetriolo. Successivamente subentra l'amara considerazione che gli sforzi del performer di nascondere la sua età tradiscono una non accettazione dei cambiamenti del corpo con il passare degli anni. Lo spettatore, quindi, sorride perché riesce a vedere lucidamente il distacco tra gli effetti del tempo sul corpo umano e il tentativo illusorio di poterli mascherare.
Tutto ciò apre una considerazione più generale sulla società contemporanea, sull'ossessione dell'eterna giovinezza e sui devastanti risvolti che ne conseguono, quali l'uso smodato della chirurgia plastica. In questo risiede il geniale utilizzo della componente ironica da parte della Gribaudi, che con la leggerezza e spontaneità presenta situazioni reali che, tuttavia, si aprono a riflessioni tutt'altro che leggere e spensierate. L'ironia, dunque, può essere uno strumento per guardare la realtà e osservare in modo inconsueto ciò che prima era consueto. E se scopo dell'opera d'arte è quello di presentare allo spettatore una situazione reale sotto un altro punto di vista, l'ironia rappresenta uno strumento d'arte per eccellenza.

Unconventional dancer

di Carlotta Poggi

Un mucchio di piume bianche al centro della scena, davanti a un ventilatore. Così viene accolto il pubblico in sala in occasione dello spettacolo *10 Miniballetti* di CollettivO CineticO. Dall'ultima quinta si nota una presenza che spia la platea: pare Francesca Pennini.
Ne abbiamo conferma poco dopo, quando vediamo la performer seduta in braccio a uno spettatore, mentre lo sottopone a un insolito test respiratorio. Ma è tempo di tornare sul palco per dare inizio ai tanto attesi "miniballetti" del titolo, ognuno anticipato da una piccola esposizione sui meccanismi della termodinamica, e caratterizzato da contorsioni, sforzi muscolari e atletismo. La protagonista agisce nel silenzio, il pubblico è attento a ogni suo movimento, incredulo davanti all'elasticità del corpo in scena. Emergono progressivamente altri elementi: le luci, vere e proprie amplificazioni del movimento, seguono come una musica l'inspirazione e l'espirazione della danzatrice, aumentando e diminuendo con esse. Ed ecco apparire sul palco un altro maestoso danzatore, con il suo corpo artificiale: è un drone, che si posiziona davanti al cumulo di piume bianche. In uno dei momenti più suggestivi dello spettacolo, la macchina si muove, accompagnata dalle soavi note di *Le Voci di Primavera* di Strauss, in una danza leggiadra, armoniosa, quasi a contrastare la sua natura tecnologica. Volteggia a destra e a sinistra, si sposta dal basso verso l'alto, rotea su se stesso con maestose *pirouettes*, dando vita a un nuovo spazio sulla scena. L'assolo si conclude, l'interprete esce di scena: verrebbe voglia di applaudirlo, ma è nuovamente il momento del corpo umano. Qui la Pennini cambia ruolo: ora interpreta se stessa quand'era bambina. Appunti tratti da un suo quaderno vengono raccontati dall'autrice che, stesa sul pavimento in posizione supina, racconta le sue prime imprese con la coreografia e con gli esercizi di riscaldamento. I suoi lavori ci vengono riproposti con quattro variazioni, caratterizzate tutte dallo stesso elemento: l'ironia.
Francesca ci fa sorridere, sul palco non vediamo più una donna, ma una bambina alle prese con i suoi sogni. Ci porta indietro nel tempo, alla nostra infanzia: diari segreti, progetti su lavori inesistenti o irrealizzabili, disegni di case, famiglie. E ci invita a entrare nella sua intimità infantile, mescolando i nostri ricordi con le sue fantasie.

10 MINIBALLETTI | di e con Francesca Pennini

DANCE ON CRITICS
Trimestrale del laboratorio di visione e scrittura critica di DanceHaus
N°1 · Gennaio 2017

LED: Light Emitting Darkness

di Elena Perota

VACUUM | Philippe Saire | ©Philippe Weissbrodt

Gioco di luci e ombre nello spazio scenico dell'algerino Philippe Saire, che debutta a Milano in occasione del Festival Exister con due produzioni: *Neons* e *Vacuum*. In *NEONS|Never Ever, Oh! Noisy Shadows* la rappresentazione è plasmata dall'impiego di neon e led luminosi, sulla scia dei quali si muovono i due interpreti Philippe Chosson e Pep Garrigues. L'intervento della musica è intermittente: irrompono di tanto in tanto le arie di Maria Callas che sembrano esasperare un'atmosfera già densa di contrasti. Il ritmo della scena è scandito dalle parole che scorrono sui led, che spesso inciampano, si ripetono, si fermano: accanto all'astrazione di "è sismico", o "mi sono svuotato", "niente" , fa irruzione la realtà concreta di "dobbiamo lavarci" o "le tue rughe". Lo stesso fanno i due performer in un dialogo quasi carnale che li rende magnetici, due forze in continua lotta che tuttavia non riescono a separarsi. Ne risulta un ambiente volutamente straniante, che seduce lo spettatore ma allo stesso tempo lo abbandona sull'uscio, incapace di razionalizzare e, di conseguenza, di addentrarsi e lasciarsi coinvolgere.
Più avvolgente risulta invece l'universo etereo di *Vacuum*, dove Saire sembra sperimentare modalità performative più affini all'arte visiva e installativa. Sul palcoscenico emergono dal buio solo immagini sospese: parti di corpi nudi che si alternano e si trasformano, illuminate da due tubi al neon. Lo spettatore osserva contemporaneamente fuori e dentro di sé, posto di fronte a macro-fotografie del suo stesso organismo, fatto di muscoli, cavità, simmetrie e disarmonie, in un'atmosfera in cui il silenzio fa da padrone. Soltanto nel momento in cui lo sguardo del performer incontra quello dello spettatore lo spazio sonoro si anima di rumori per poi tornare immediatamente silente, vacuo.

NEONS e *VACUUM* | I concept e coreografie di Philippe Saire

INTERVISTA A MATTEO BITTANTE

Quando i tubi danzano

di Alessandra Pasina

Al Festival Exister*, ospitato al CRT di Milano, Matteo Bittante ha presentato* Inside*, creazione per video e corpo da lui scritta e diretta.*

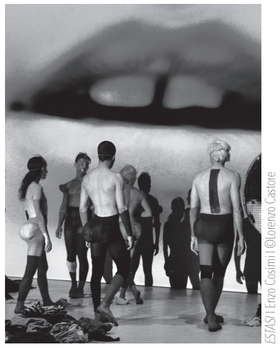
Conosciamo tre lati di Matteo Bittante: il danzatore, il coreografo e l'insegnante. Quale di questi soddisfa maggiormente le sue esigenze artistiche?
Sono modi diversi di esprimersi. È come dire "dolce o il salato?", non si possono paragonare. Dipende anche dal tempo che passa, all' inizio avevo più voglia di danzare tutto. Adesso danzo ancora, ma scelgo io cosa. La coreografia è un'esigenza e l'insegnamento mi dà modi di introdurre i giovani danzatori a un tipo nuovo di corporeità, con soddisfazione.
Che metodo usa per portare avanti le sue creazioni?
Il metodo di lavoro parte da una ricerca approfondita: specialmente attingo da fonti filosofiche, continuando a mantenere "gli occhi aperti" su altri stimoli. In particolare ho un quadernino dove appunto ogni stimolo, per lo più visivo, come "sedia con ali". È capitato che a volte io stesso non capissi cosa avessi scritto, preso dalla fretta. Anche il tempo è importante per lo sviluppo del lavoro e porta dei cambiamenti nel progetto.
Come ha trasmesso il suo messaggio ai danzatori?
Non ci sono ancora riuscito a fondo, l'esperienza è la chiave per capire certe sensazioni e loro, essendo giovani, ancora non hanno tutta l'esperienza che servirebbe. Questo è il bello di lavorare con i giovani, ci si influenza a vicenda e si crea un legame utile per le loro prossime esperienze. Mi piace insegnare loro ad approcciarsi a un tipo di movimento vero, non inutile.
Parliamo dello spettacolo* Inside*: i tubi sono delle macerie, fisiche-morali-mentali. Quanto è specifica la scelta di quegli oggetti?
All' inizio dovevano essere cubi sui cui proiettare, poi per motivi logistici ho pensato a dei tubi di un materiale in grado di interagire con proiezioni e danzatori. Essendo i tubi imprevedibili nel loro movimento, ho chiesto ai miei danzatori di comportarsi nello stesso modo, sperimentando senza che avessero riferimenti spaziali, stando attenti contemporaneamente a memorizzare i momenti chiave delle uniche luci attive in scena, le proiezioni.
Il divino è un insieme bianco e asettico, che assiste senza trasporto emotivo. Qual'è la sua idea di divino?
Quello di *Inside* è un divino distaccato, guarda e agisce senza essere invasivo. Lancia dei messaggi e lascia che vengano colti o meno. Così rimane quel margine che permette talvolta di fare scelte sbagliate. L'artista, in quando sensibile, è più vicino al divino.
Crede che l'arte possa portare a un cambiamento sociale?
Sì, o almeno dovrebbe essere così. Non è da tutti cogliere il messaggio dell'artista, sta a persone più sensibili suggestionare gli altri. Io vorrei che queste persone scrivessero, per innescare una reazione a catena che porta al cambiamento.

Enzo Cosimi. Libidine e ripugnanza

di Silvia Nigretti

Il festival Exister è giunto alla sua nona edizione, quest'anno ospitato all'interno della suggestiva Triennale di Milano. Proprio presso il Teatro dell'Arte Enzo Cosimi ha presentato il suo spettacolo *Estasi*. Secondo step della "trilogia sulle passioni dell'anima", dopo aver lavorato sulla paura collettiva in *Fear party*, Cosimi indaga il tema del desiderio e dei suoi risvolti più ambigui all'interno della società odierna.
Il pubblico entra in sala, le luci in platea sono già offuscate. Sul palcoscenico sei figure, corpi nudi imbrattati di colore, dominano la scena come statue all'interno di un museo. Le luci si spengono e lo spettacolo ha definitivamente inizio. Ciò a cui si assiste è un continuo faccia a faccia tra l'istinto più primitivo e animalesco dell'uomo e la ragione, le passioni, il piacere, i desideri carnali corrotti da una società che si sta sempre di più allontanando da ciò che rende umano l'uomo. Il pavimento è invaso da vestiti smessi e ammucchiati. I corpi, prima immobili, cominciano a cambiare forma: si muovono nello spazio, guidati dalla lussuria e circondati da bolle di sapone. Vengono sussurrate parole al microfono e solo in seguito il brano musicale diventa riconoscibile. Come un lamento una domanda rimane sospesa: "mi sento bene?". Ed ecco che l'incanto viene interrotto, l'atmosfera onirica creata viene violentemente distrutta. Il pubblico è soggetto ad un continuo alternarsi di stasi e azione. Tutto è confusione, sospensione, un circolo di situazioni irrisolte che trovano fine solo nella propiziazione del rito, nella morte. Tutto è concluso. *Estasi* è uno spettacolo d'impatto, estremo, ricco di contrasti. Una battaglia interiore all'uomo, che penetra nello spettatore con una confusione ragionata in cui tutto, nel suo essere estremo, risulta equilibrato.

ESTASI | regia e coreografie di Enzo Cosimi



ESTASI | Enzo Cosimi | ©Lorenzo Castore